

«Corriere della sera» 9 aprile 2'019

Nell'Ue senza perdere la fierezza

**Federico Fubini: i sovranisti sbagliano, ma l'Italia stia in Europa a testa alta
Un libro (Longanesi) contro chi tratta il nostro Paese come uno scolaro indisciplinato**

Sergio Romano

Il 26 dicembre 1991 il Soviet Supremo dell'Unione Sovietica proclamò la dissoluzione della stessa Urss. Meno di due mesi dopo, il 7 febbraio 1992, i membri della Comunità economica europea si riunirono a Maastricht, in Olanda, per approvare un trattato che avrebbe creato l'Unione Europea, un mercato unico e la moneta unica. Le due firme italiane, in calce al documento, furono quelle di Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, e di Guido Carli, ministro del Tesoro. Mentre la grande potenza comunista si disintegrava e le sue quindici repubbliche diventavano indipendenti, dodici Paesi europei creavano le condizioni per la nascita di uno Stato che, nelle intenzioni dei più vecchi fra i membri della Comunità, sarebbe divenuto federale. Per coloro che condividevano questo obiettivo la vicinanza delle due date fu motivo di una duplice soddisfazione e di grandi speranze.

Quando incontrai Carli allo Iai (Istituto affari internazionali), dopo la caduta del governo Andreotti, gli chiesi con un po' di malizia se l'Italia sarebbe riuscita a rispettare i parametri fissati dal trattato per il debito pubblico e il deficit di bilancio dei singoli Stati. Ebbi l'impressione che avesse parecchi dubbi. Ma aveva lavorato bene a Maastricht per il suo Paese e, pur conoscendo i difetti dei suoi connazionali, sperava che le prospettive aperte dal trattato sarebbero state, per la classe dirigente nazionale, un colpo di frusta.

Vi era in Guido Carli una combinazione di realismo e scetticismo, ma anche il gusto dell'impegno civile e una buona dose di tenacia. Credo che leggerebbe volentieri un libro che ha le stesse caratteristiche. È stato scritto da Federico Fubini, vicedirettore del «Corriere della Sera», e appare ora presso Longanesi con un titolo intrigante: *Per amor proprio. Perché l'Italia deve smettere di odiare l'Europa (e di vergognarsi di sé stessa)*.

Anche Fubini muove da Maastricht e dalle grandi speranze europee che il trattato aveva suscitato. Ma crede che quell'entusiasmo abbia avuto l'effetto di creare una religione dell'Europa composta da sacerdoti che credono ciecamente nelle virtù dell'Ue, non tollerano critiche o dubbi, non si accorgono degli errori commessi e delle occasioni perdute. Non hanno compreso, per esempio, che non tutti Paesi avrebbero potuto trarre dall'Europa gli stessi vantaggi. La progressiva integrazione dell'Europa e la globalizzazione avrebbero accentuato le differenze fra i singoli Paesi e, all'interno di ogni nazione, fra i suoi ceti sociali.

Paradossalmente, quanto più l'Europa creava regole comuni, tanto più quelle regole avevano l'effetto di produrre, da un Paese all'altro, effetti diversi, con un inevitabile strascico di invidie e rancori. Il caso più grave fu quello della Grecia dove il rigore della cura prescritta dall'Unione Europea ha inflitto al Paese condizioni disastrose.

Anche gli italiani, secondo Fubini, sono stati trattati come scolaretti che avrebbero dovuto fare meglio i loro compiti, imitando i più maturi compagni di classe nella grande aula scolastica dell'Europa. È vero. Anch'io, come la componente più «ortodossa» e radicale dell'europeismo italiano, ero convinto (e continuo a pensare) che soltanto il «vincolo esterno» possa obbligare l'Italia a correggere i suoi vizi. Ma riconosco che certi atteggiamenti di Berlino e Bruxelles han-

no creato un malumore nazionale di cui populistici e sovranisti si sono impadroniti per conquistare una parte consistente della opinione pubblica nazionale.

Se il lettore giungesse ora alla conclusione che Fubini condivide alcune posizioni sovraniste, commetterebbe un errore. In un capitolo dedicato ai recenti viaggi dei loro maggiori esponenti italiani, l'autore di questo libro osserva che Matteo Salvini e Luigi Di Maio hanno quasi sempre disertato le riunioni di Bruxelles per andare a corteggiare Washington, Mosca e Pechino. Trascurano l'Europa, dove l'Italia può valersi di molti diritti, per ricercare l'amicizia di Paesi che nei nostri confronti non hanno altra politica fuorché quella di coltivare i propri interessi. Ai sovranisti Fubini ricorda che la vera scelta, oggi, non è fra l'integrazione europea e la preservazione della propria sovranità; è fra l'integrazione europea e «qualche impero più lontano e meno democratico al quale finiremmo per doverci sottomettere in cambio di un po' di aiuto, senza avere voce in capitolo sul nostro destino».

A questa Europa, tuttavia, occorre parlare, secondo Fubini, con maggiore dignità e orgoglio. Non dobbiamo «sentirci persino più piccoli della Russia (...) quando invece sul piano economico siamo molto più grandi e più forti». Dobbiamo ridurre il nostro enorme debito pubblico, ma ai nostri partner possiamo ricordare che il «debito non finanziario nel suo complesso — quello dello Stato, delle famiglie e delle imprese che non siano banche o assicurazioni — è inferiore a quello di Svezia o Danimarca, molto inferiore a quello dell'Olanda e dell'Irlanda, ed è più basso di quello della media della zona euro».

Non è tutto. L'Italia «genera tanto risparmio nei suoi scambi con l'estero, da così tanti anni, che alla fine del 2019 starà ormai finanziando l'economia del resto del mondo più di quanto il resto del mondo stia finanziando l'Italia. Il Paese si avvia a essere finanziariamente in attivo, non in passivo, nel rapporto con il sistema globale; creditore e non debitore netto del resto del mondo».

Ma nel confronto fra statistiche nazionali non è giusto parlare soltanto di affari e denaro. Esistono altre voci che servono a misurare le qualità di un Paese, e una di queste è la mortalità infantile. Sapevate che in Italia «è fra le più basse al mondo e che per trovare in Italia una frequenza di decessi di neonati simile a quella di Francia, Germania o Olanda — Paesi dove lo Stato spende di più per la sanità — bisogna arrivare alle regioni più arretrate del Mezzogiorno»? Quando si esprime in questi termini Fubini non è nazionalista. È soltanto un italiano a cui non manca l'amor proprio.